

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA ANNO B

Quest'anno (2024) la Quaresima inizia abbastanza presto (18 Febbraio).

E le Domeniche dopo l'Epifania sono 4+2 (ma possono essere anche 3+2, come 7+2). Il "+2" significa che la Penultima e l'Ultima dopo l'Epifania non possono essere mai tralasciate. Modulano - come un piano inclinato - il passaggio al tempo di Quaresima.

L'una è detta "della divina clemenza", l'altra "del perdono".

Domenica prossima è quella appunto "della divina clemenza".

Mi pare che le tre pagine della Liturgia della Parola (siamo all'Anno B) possano essere ricondotte a **un unico punto**: invitarci alla **radicalità evangelica**. Le scorriamo velocemente.

LECTIO

La Lettura (Os 6, 1-6) ci presenta una Liturgia penitenziale. In genere esse erano usate in tempi di crisi nazionale.

Poiché il profeta Osea è l'unico nato nel Regno del Nord e ha esercitato il suo ministero solo nella sua patria, si pensa che il tempo di crisi, in cui è da collocare il nostro brano, corrisponda al periodo in cui gli Assiri hanno conquistato Damasco (732 a.C.), impossessandosi anche di territori del nord della Galilea e del Golan, all'altezza di Damasco.

In quelle circostanze il popolo si riuniva per digiunare, pregare e offrire sacrifici, implorando da Dio giorni buoni. Nel nostro brano si distinguono due parti.

Nella prima (vv. 1-3) forse un sacerdote rivolge al popolo due inviti: "Venite, ritorniamo al Signore" e "Affrettiamoci a invocarlo nel culto (questo significa qui il verbo 'conoscere')...".

Le parole sembrano implicare una conversione, ma non è così. Rivelano un calcolo interessato: il Signore è un buono e "ci guarirà, ci fonderà, ci ridarà la vita, ci farà rialzare, la sua venuta è sicura...".

E noi...si tornerà come prima!

C'è uno sfruttamento della bontà di Dio. Lo mette ben in luce la seconda parte del brano (vv. 4-6) in cui Dio stesso interviene e si lamenta della passeggera lealtà e della incostanza del suo popolo: "Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce".

Il giudizio divino però ha sempre valore salvifico. Dio non vuole un illusorio tentativo di conversione, ma che ognuno ritorni a Lui con tutto il cuore.

Sulla sua bocca "la conoscenza e l'amore" (v. 6) hanno un valore ricco e pregnante, ben diverso che sulla bocca del sacerdote e del popolo (cfr. vv. 1-3).

La "conoscenza di Dio" in Osea è lasciarsi attrarre dal suo Amore, scoprirne senza posa le infinite sfumature per rendere sempre nuovo il nostro amore verso ogni prossimo.

È un cammino che ogni giorno ci coinvolge in modo **radicale**.

Il brano dell'Epistola (Gal 2, 19-3, 7) richiede di essere letto tenendo conto della struttura di questa lettera di Paolo. La tesi generale che l'Apostolo vuol dimostrare è: "Io ho ricevuto il Vangelo per rivelazione di Gesù Cristo" (1, 11-12). Direttamente da Lui, nella sua sconvolgente freschezza, nella sua genuina trasparenza.

Seguono quattro dimostrazioni della verità della tesi.

Il nostro brano comprende l'ultima parte della prima dimostrazione (2, 19-21) e l'inizio della seconda (3, 1-7).

La prima dimostrazione usa argomenti di carattere narrativo-autobiografico e si conclude con la straordinaria constatazione di quanto Paolo vede ora accadere nella sua vita: "Cristo vive in me" (v.20).

Gli basta Lui! Anche nelle situazioni più difficili, se si "riconnette" con Lui, si sente rinascere come se nulla fosse stato.

La seconda dimostrazione parte dalle cinque domande dei vv.3, 1-5 per continuare poi ad approfondire il tema della **figliolanza** attraverso citazioni dirette dell'AT (vv. 6-7) e via di seguito.

Le cinque domande costituiscono un rimprovero ai Galati che sono "senza cervello", perché si sono lasciati "ammaliare" da qualcuno che li ha convinti che per essere veri "figli di Abramo" bisogna assoggettarsi al rigoroso programma di formazione rituale (circoncisione) e morale (pratiche varie), in vigore tra gli Ebrei. Altrimenti non si otterranno risultati veri, autentici.

A questo punto Paolo **si scatena**: "i figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede" (v. 7). Cioè: dall'incontro vivo e travolgente con il Signore Gesù.

Se questo avviene, il suo Spirito è nei nostri cuori e ci colma dei suoi doni: "amore, gioia, pace, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé".

E questo è più che sufficiente per vivere con fiducia **solo il rapporto con Lui, con Gesù**.

Il Vangelo (Lc 7, 36-50) ci narra che un giorno Gesù è ospite per una cena in casa di un fariseo di nome Simone. Probabilmente questo Simone è un uomo che nella sua vita non ha commesso gravi o grandi trasgressioni da farsi perdonare; è stato giusto, corretto, rispettoso degli altri.

Se ha invitato Gesù a casa sua, probabilmente è anche perché vede Gesù come uomo realizzato, virtuoso, sensibile agli altri. Sente di avere molto in comune con lui.

Vorrebbe forse conoscerlo di più (che sia un profeta?), per condividere, magari da pari a pari, i comuni ideali. Per questo forse trascurava alcune formalità nell'accoglierlo.

L'intervento inatteso - anzi scombussolante - di una donna, "e di che specie!" (v. 39), permette a Gesù di rivelare la grandezza dell'Amore, "della Clemenza Divina" (perdona i peccati come Dio!?) che abita in Lui. Le sue parole e il suo modo di lasciare che la donna esprima come vuole quel che aveva compreso di Lui, sconvolgono e superano non solo la "correttezza" del fariseo, ma forse anche quello che la donna ha compreso di Lui fino a quel momento.

Il perdono di Gesù infatti la fa nuova. Non esiste più la donna di prima. Non c'è più bisogno di raccomandarle di non più peccare. Rimanga invece in quel **rapporto radicale con Lui**, perché "a chi ama, mi manifesterò", dirà Gesù (Gv 14, 21).

MEDITATIO

"Misericordia è il nome di Dio" ha scritto papa Francesco.

E la **clemenza** - vocabolo di origine latina, il cui aggettivo è applicato, nell'antica preghiera della Salve Regina, alla Vergine Maria "clemente, pia, dolce" - appartiene alla costellazione di virtù che accompagnano la misericordia: pietà, compassione, tenerezza e, appunto, clemenza.

La misericordia ha anche a che fare con un sostantivo ebraico che indica il grembo materno, le viscere generative: era applicato a Dio.

Questo discorso però richiede un punto di partenza irrinunciabile: la Fede.

Essa è la risposta fiduciosa all'invito che Gesù rivolge ad ogni uomo e donna: "Chi crede in me ha la vita" (cfr. Gv 3, 15). È in questa risposta che si colloca la radicalità evangelica cui le letture di questa Domenica ci hanno invitato.

Proviamo ad articolare in tre modi tale radicalità che ci è richiesta.

- La persuasione diffusa nel nostro tempo è di essere vivi in e per se stessi: "La vita è mia e ne faccio quello che voglio io!".

È ovvio e indiscutibile che siamo destinati a morire. Però le domande sul principio e sulla fine, sul perché e sul senso risultano a molti nostri contemporanei moleste, imbarazzanti.

I quesiti ammessi riguardano piuttosto il come vivere godendo quel tanto di tempo che si ha a disposizione.

La radicalità evangelica è invece credere che siamo vivi perché chiamati alla comunione con il Padre, tramite la partecipazione alla vita di Gesù.

Seguire Gesù, dimorare in Gesù, conformarci a Gesù è la condizione per vivere.

Quel credere non può ridursi a una convinzione personale, né a una dottrina da imparare, né a un sentimento.

È entrare **con Gesù** nelle relazioni di cui vivono gli uomini e le donne di oggi.

- Non siamo chiamati a vivere con ansia, perché ci sono tante cose da fare. Neanche possiamo presumere di avere sempre qualcosa di originale da proporre, col rischio di troppo protagonismo.

La radicalità evangelica può consistere nel non dimenticare che il Signore ci chiama alla pace per servire senza risparmio.

Che sia poco o tanto quel che facciamo, è secondario.

Più importante è che il nostro "piccolo" entri in armonia con il NOI!

- Non siamo migliori di nessuno. Quindi non lasciamo spazio al giudicare (neanche col pensiero). Prendiamo distanza dalle lamentele.

Siamo chiamati con tanti altri a restituire umanità a tante persone. Anche senza attendere risultati appariscenti: è questa la radicalità che il Vangelo chiede. Credendo che Lui, il Clemente, è comunque all'opera!